

15/01/2019



L'Arena

TERRORISMO. L'ex militante dei Pac è arrivato ieri in Italia dopo la cattura in Bolivia

Battisti, ultimo atto Polemiche su Salvini

Il Falcon con a bordo l'ex latitante è atterrato a Ciampino. Scontro sulla presenza allo scalo del ministro dell'Interno e di quello della Giustizia

di Milano, intanto, ha aperto un'indagine sulla rete che ha protetto la sua latitanza. In conferenza stampa a Palazzo Chigi, il premier Giuseppe Conte ha tenuto a ringraziare i governi brasiliano e boliviano per la collaborazione offerta che ha consentito «il percorso più sicuro e veloce» per l'Italia. Senza quindi la tappa in Brasile che avrebbe impedito la pena dell'ergastolo. «È un grande risultato che dovevamo ai familiari delle vittime», ha detto. Salvini, da parte sua, ha parlato di «37 anni di attesa per vedere questo balordo. Ora marcerà in galera», anche se «in ritardo: si è goduto decenni con morti sulla coscienza senza mai chiedere scusa, né ammettere colpe». Ha annunciato quindi che la caccia ai latitanti non si chiude qui: «Penso sia giunto il momento di scrivere al presidente francese perché i terroristi che hanno ammazzato in Italia la smettano di andare liberi in giro per la Francia a bersi champagne». Il cambio di carcere - in un primo momento era stato annunciato Rebibbia - è stato spiegato dal Guardasigilli Bonafede con «valutazioni legate alle condizioni particolari di sicurezza». Battisti è stato inserito nel circuito di alta sicurezza riservato ai terroristi. Intanto, l'ex compagna brasiliana, Priscila Luana Pereira, ha auspicato una riduzione di pena: «Cesare è stato giudicato in contumacia e la sentenza è molto dura. Lui ha già una certa età e problemi di salute, come l'epatite». L'atteggiamento di Battisti a Ciampino, prima del trasferimento in questura per il fotosegnalamento, non è sembrato spavaldo a chi gli ha parlato, ma stanco e rassegnato. «So che andrò in prigione», ha detto, consapevole di essere al capolinea. Ha quindi ringraziato i poliziotti per avergli fornito il giubbotto: tra il gennaio boliviano e quello italiano ci sono 20 gradi di differenza. •

Massimo Nesticò
ROMA

Un centinaio di reporter dietro le transenne, due ministri ed un massiccio schieramento di forze dell'ordine accolgono all'aeroporto militare di Ciampino il Falcon dei Servizi che riporta in Italia Cesare Battisti dopo una fuga durata quasi 38 anni. Quando mancano dieci minuti a mezzogiorno, appare sulla scaletta l'ex militante dei Pac: solito ciuffo - ma più rado - sulla fronte, folto pizzetto e giubbotto marrone. Per qualche secondo un leggero sorriso gli compare sul viso. «Mi sembrava sogghignante», dice Matteo Salvini che insieme al collega Alfonso Bonafede parlerà alla stampa sulla pista dell'aeroporto. «Un uomo stanco di fuggire», appare ad altri presenti. Nel pomeriggio è già in isolamento nel carcere di massima sicurezza di Oristano, dove sconterà l'ergastolo. Polemiche dall'opposizione, secondo cui gli esponenti del governo hanno cavalcato mediaticamente la cattura del latitante. Si chiude il cerchio, dunque, sulle «avventure» internazionali di Battisti: prima in Francia, poi in Messico, di nuovo in Francia, protetto dalla dottrina Mitterrand, quindi in Brasile e, infine, l'ultima illusione svanita con l'arresto mentre vagava nelle strade di Santa Cruz de la Sierra: la Bolivia di Evo Morales, che ha respinto la sua richiesta di asilo. Una fuga lunga quattro decenni che riporta il 64enne originario di Cisterna di Latina al punto di partenza: un carcere italiano. E questa volta è difficile ipotizzare una nuova evasione. La procura

Telefoni, social e pedinamenti

Come è stato stanato

16 ottobre 2018	Jair Bolsonaro annuncia che avrebbe estradato Cesare Battisti in Italia. La Procura di Milano lo mette sotto "sorveglianza speciale"	
28 ottobre 2018	Bolsonaro viene eletto presidente del Brasile. Antiterrorismo, Criminalpol, Interpol e Digos e 007 Aise aumentano i controlli delle utenze vicine al ricercato (circa 15 tra pc, telefoni e tablet di familiari e amici)	
4 novembre 2018	Battisti lascia la sua casa di Cananea (San Paolo). Forse passa da Corumbá. Il 16 è già a Santa Cruz (Bolivia)	
prima metà dicembre	Il 5 torna in terna in Brasile, il 15 è a San Paolo, dove prende un volo interno; il 17 torna in Bolivia, via San Matias	
tra novembre e dicembre	La Procura di Milano sa dell'espatrio e allerta le autorità boliviane	
14 dicembre 2018	Ordine di arresto del Supremo tribunale brasiliano. La fuga diventa "ufficiale". Il cerchio si stringe attorno a 3 utenze	
9 gennaio 2019	Battisti è individuato all'aeroporto di La Paz	
12 gennaio 2019	È pedinato a Santa Cruz de la Sierra: cammina in jeans e maglietta, occhiali da sole e pizzetto. Fermato alle 17.00; in caserma, davanti ad agenti italiani, ammette la sua identità	ANSA - CARLINI/REUTERS



I due ministri Salvini (a sinistra) e Bonafede a Ciampino ANSA

PENSIONI E REDDITO. Nuovo confronto fra M5S e Lega, in vista del prossimo appuntamento decisivo per varare le misure tanto attese

Corsa finale per il decretone

Giovedì il provvedimento in Consiglio dei ministri, ma resta lo stallo sulla Consob e la sfida sulla Tav

Mila Ondrej
RDM

Stallo sulla Consob, ancora sfida aperta sulla Tav. Assagita per ora l'emergenza sicurezza grazie all'incontro a Palazzo Chigi con i sindacati dell'Ancc, sul tavolo del governo restano ancora nodi tutti da sciogliere, in attesa peraltro di definire anche gli ultimi dettagli del decretone su pensioni e reddito di cittadinanza. Il consiglio dei ministri è stato annunciato per giovedì, dopo il ritorno del premier Giuseppe Conte dal viaggio in Niger e Ciad e del ministro dell'Economia, Giovanni Tria, dalla missione in Russia. Fino ad allora i tecnici, riuniti anche ieri per esaminare i testi, avranno tempo per mettere a punto le norme e risolvere le questioni aperte. Sul reddito resta innanzitutto ancora da capire ad esempio quale sarà effettivamente la platea degli stranieri che beneficerà del sostegno. Così come, dopo l'annuncio di Matteo Salvini sulle risorse appositamente scovate, va tradotto in norma e in copertura finanziaria l'allargamento ai disabili rivendicato dalla Lega. E sulle famiglie numerose, apparentemente penalizzate - stando alle prime bozze del provvedimento - rispetto ai beneficiari single, non è ancora chiaro se ci sarà una correzione che permetta un ribilanciamento. Quasi certamente entreranno invece misure ad hoc per i riders. Entro marzo, ha

annunciato dal ministero del Lavoro, ai lavoratori che effettuano consegne per conto delle app di food delivery saranno assicurati tutte le malattie, infortuni e paga minima. Sul fronte pensioni è invece ancora il Tfr degli statali a rappresentare un ostacolo da superare. L'intenzione del governo è quello di pagare il dovuto ai dipendenti pubblici che andranno in pensione anticipata grazie ad un prestito bancario. Giovedì dovrebbe essere però anche il giorno della Consob, acciolla ormai da quattro mesi. L'accordo istituzionale su Marcello Miannina manca ancora nonostante Lega e, soprattutto, M5S insistano sul suo nome. Dal Quirinale si conferma infatti che sull'ex assessore al Bilancio della giunta Raggi «permangono le riserve a suo tempo espresse». Naturalmente, spiegano, una valutazione del capo dello Stato avverrà quando un nome sarà formalmente ufficializzato al Quirinale che, come è noto, ha l'ultima parola con la firma della nomina. Le perplessità che si registrano nella politica sul nome di Miannina non si concentrano sul curriculum ma sul fatto che sia un dirigente Consob e non un esterno, il che darebbe maggiori garanzie di indipendenza. Tutto interno al governo è invece lo scontro sulla Tav. «Se dei tecnici dicono che l'opera non sta in piedi, che senso ha fare quell'opera - ha ribadito Di Maio - Se c'è un'analisi e ci dirà che non sta in piedi il blocco il processo di costruzione». Posizione opposta a quella di Salvini, disposto a tagliare i finanziamenti ma non i lavori: «È un progetto, si può rivedere se ci sono costi esorbitanti. L'importante è avere il tunnel. Sono convinto che troveremo l'accordo. Se così non fosse, la parola agli italiani».



Il premier Giuseppe Conte alla Camera dei deputati

L'esecutivo tornerà a riunirsi dopo il ritorno del premier Conte dal viaggio in Niger e Ciad

Fino ad allora i tecnici avranno tempo per mettere a punto norme e risolvere questioni aperte

Il viaggio verso le europee

Di Maio con Di Battista In auto fino a Strasburgo

Partenza ore 10 da Milano. Arrivo a Strasburgo intorno alle 16. La trasferta europea del vice premier Luigi Di Maio, accompagnato dall'ex deputato Alessandro Di Battista, per lanciare la campagna del M5S per le europee, diventa a social un vero e proprio «road movie». I due partono dall'Italia a bordo di un furgoncino grigio scuro. Alla guida c'è Di Maio, mentre a fargli da spalla c'è il frontman

M5S, seduto sul lato passeggeri. Un'inquadratura a fisarmonica mentre spiegano agli utenti sul web i loro programmi. Il primo messaggio è «scambiamo l'Ue» e «fare un battaglia sul merito di alcuni trattati». I toni sono scioolti, il linguaggio è diretto, l'atmosfera è quella del viaggio tra amici. Dopo quasi tre ore c'è una nuova diretta. Di Maio e Di Battista affrontano questa volta il dossier autostrade ma trovano anche il tempo di scherzare quando rispondono agli

utenti preoccupati per le indiscrezioni sui loro rapporti. «Nottura tra me e Luigi? Ci stiamo a sciogliere, che non vedete?». Dopo cinque ore di viaggio l'arrivo nella città francese. Il nuovo appuntamento su Facebook è davanti all'Europarlamento. Sono da poco cominciati i lavori della Plenaria, quando Di Maio e Di Battista si piazzano a rue Lucien Fievet a meno di un centinaio di metri dall'edificio circolare dell'Europarlamento. È cominciato lo show. È la terza diretta. «Ci sono due parlamenti, uno a Bruxelles e uno qui. E questa è la marcia della francese che dobbiamo cancellare il prima possibile», dice Di Maio. Meno di 10 minuti e poi si ripete a bordo del furgoncino. Destrutturazione questa volta sconosciuta.

Sul tavolo del governo restano nodi da sciogliere e da definire gli ultimi dettagli su pensioni e reddito

GRAN BRETAGNA. Oggi il voto cruciale alla Camera dei Comuni sulla ratifica della faticosa intesa raggiunta con Bruxelles

Brexit, è il giorno della verità May: «Evitiamo la catastrofe»

Juncker e Tusk scrivono una lettera di chiarimenti E la premier ammonisce i deputati tory ribelli «Tutti abbiamo il dovere di attuare il referendum»

Alessandro Logroschino
LONDRA

Sconfitta o disfatta. Sembra dover decidere fra queste due trincee il destino dell'accordo di Theresa May sulla Brexit nel giorno del giudizio, quello della ratifica del testo concordato con Bruxelles e avviato - salvo miracoli - a un boccia che potrebbe poi sfociare in qualunque esito: dal temutissimo divorzio da deal alla scommessa di

Scenari possibili in caso di stop: no deal, nuova intesa, elezioni anticipate, referendum bis

Le opposizioni restano compatte nel no al piano May. Il Labour è pronto alla sfiducia formale

qualche nuova intesa, fino allo scenario delle elezioni anticipate o d'un referendum bis. Tutti improbabili, privi come sono del sostegno di maggioranze certe, eppure tutti ormai virtualmente possibili. Le quattro paginette dello scambio di lettere con Donald Tusk e Jean-Claude Juncker, ultimo tentativo di rassicurazione sul cosiddetto backstop, il meccanismo di garanzia vincolante sui confini aperti fra Irlanda e Irlanda del Nord contestatissimo a Belfast e a Westminster, non hanno rappresentato una svolta. La premier Tory se le è giocate ieri ai Comuni - dove oggi concluderà il dibattito prima del voto - presentandole come un documento dal «valore legale» sulla volontà di Bruxelles di definire il quadro delle relazioni commerciali future con Londra entro la conclusione della transizione a fine 2020 in modo che il backstop non entri mai in vigore, se non in caso di «estrema necessità» e comunque per una fase «temporanea». Ma non si tratta d'un vincolo giuridico inattuabile, come hanno notato i molti che continuano a criticare l'inten-

sa nei partiti di opposizione come nella maggioranza. Tanto più che la stessa May ha dovuto ammettere come i vertici Ue non abbiano concesso - al di là delle belle parole e della buona volontà - ciò che non potevano concedere: una data di scadenza precisa per questo meccanismo, né il diritto del Regno di uscire unilateralmente. Ecco dunque che si ritorna al punto di partenza. Una conta dei voti tutta in salita per l'esecutivo, esattamente come un mese fa: quando Downing Street aveva preferito la scelta umiliante di uno slittamento in extremis dello scrutinio di fronte alla prospettiva di finire sotto in malo modo. Gli affannosi sforzi della premier per rimettere insieme i cocci non sembrano in effetti aver cambiato granché le cose. Le opposizioni - divise quasi come la maggioranza sulle alternative del dopo - restano sostanzialmente compatte nel no al piano May. A cominciare dal Labour di Jeremy Corbyn, pronto in caso di mancata ratifica dell'accordo a mettere sul tavolo una mozione di sfiducia formale, nella speranza di arrivare allo



Le bandiere dell'Ue e della Gran Bretagna a Londra. ANSA/EPA

scioglimento della Camera, «a nuove elezioni e a un nuovo governo». Mentre nella maggioranza, lo zoccolo duro ribelle - dai Conservatori brexiters ultra guidati da Boris Johnson, al drappello delle colombe filo-europee capitanato da Dominic Grieve, fino agli alleati unionisti nordirlandesi del Dup - non risul-

ta scalfito da una situazione in cui il ritorno all'ovile annunciato da una mezza dozzina di dissidenti meno irriconoscibili appare simbolico e già compensato da qualche nuova defezione. Theresa May, caparbia fino alla testardaggine, si nega del resto alla resa. Giura d'essere convinta di potercela ancora fare. ●

DANZICA. Accoltellato durante una manifestazione di beneficenza

Assassinato il sindaco «Un uomo di libertà»

Pawel Adamowicz, aveva iniziato con Solidarnosc

Tadeusz Konopka
VARSAVIA

Pawel Adamowicz non ce l'ha fatta. Pugnalo domenica sera mentre parlava da un palco ad una piazza gremita per una serata di beneficenza, il sindaco di Danzica è morto ieri, nel policlinico della sua città, dopo un lungo intervento chirurgico: vi era stato sottoposto in condizioni disperate.

La Gazeta Wyborcza è stata la prima a parlare di «delitto politico», maturato nel «clima di odio e di ostilità» che segna la politica polacca di oggi. La responsabilità pesa su chi sta al potere, è la sentenza.

È l'omicidio di uno dei politici più popolari del Paese, che si spendeva per una città aperta e solidale, contro la chiusura del governo attuale, ha scosso non solo la Polonia di Kaczynski ma tutta Europa.

Il rammarico per l'umore generale in cui si svolge quotidianamente il dibattito pubblico torna infatti nelle parole di molti politici, a partire dal presidente del Parlamento Ue, Antonio Tajani: «Sta riemergendo un clima di odio in troppe dichiarazioni e in troppe polemiche politi-



Pawel Adamowicz ANSA

che in molti paesi della nostra Unione europea», ha detto. «Dobbiamo tornare ad avere un linguaggio diverso. L'odio non è un valore compatibile con l'Unione europea». L'appello esplicito è ad «abbassare i toni». Donald Tusk rimpiange «un uomo di solidarietà e libertà, un europeo e un buon amico». E in Italia la più ferma condanna della violenza arriva sia dal ministro Matteo Salvini, sia dal Movimento 5 Stelle: «Questo episodio dimostra che bisogna tenere alta la guardia in tutta Europa contro ogni fanatismo», per la delegazione del Movimento al

parlamento europeo.

L'annuncio della morte del sindaco dell'accoglienza che si opponeva al mainstream nazionalista, è arrivato dal ministero della Sanità polacco. Adamowicz, 54 anni, sindaco di Danzica dal 1998 - fuori dal partito che lo aveva abbandonato per uno scandalo fiscale nel 2015 - era stato aggredito alla fine di una raccolta nazionale di beneficenza da un uomo di 27 anni, Stefan Wilmont, che non è scappato. Anzi, con il coltello insanguinato ancora in mano ha strappato il microfono ad un organizzatore e ha urlato: «Doveva morire». •

UE. Si avverte il sospetto che una recessione tecnica sia già avvenuta alla fine del 2018

L'Eurozona rallenta Italia sempre in affanno

S&P avverte: «Le stime di Roma sulla crescita sono ottimistiche»
Bankitalia, peggiorano i giudizi e le previsioni delle imprese

Domenico Conti
ROMA

Doveva essere l'anno in cui l'Italia riduce il divario di crescita rispetto all'Europa, invece le nubi che si addensano sulla crescita della Penisola raccontano il contrario. Con un'Eurozona che rallenta, anche vistosamente, dopo anni di crescita robusta, e un'Italia che arranca. Sullo sfondo, il rischio concreto che una recessione tecnica sia già avvenuta a fine 2018, e l'impatto sui mercati, con la Borsa in ritirata (-0,61%). Anche Standard & Poor's si unisce al coro di chi ritiene fuori portata la stima di crescita del governo dell'1% («sono ottimistiche»). L'agenzia di rating si attesta su un prudente 0,7% ma c'è chi, come l'ex rettore della Bocconi Guido Tabellini, vede difficile anche un +0,5%. I dati di Bankitalia mettono un'ipoteca sugli investimenti, punto debole del Pil, rilevando un «netto deterioramento» dei giudizi delle imprese «sulla situazione economica italiana», e l'Ocse anticipa una frenata di una crescita già debole. Certo l'allarme suona per tutti, in Europa: lo shock è arrivato dalla produzione industriale, esposta a un contesto globale fattosi cupo per la guerra dei

dazi scatenata da Trump, per la frenata della Cina, e in definitiva per una lunga fase espansiva del ciclo economico (dura dal 2012) che ormai ha il fiato corto. Dopo la gelata di Italia, Germania, Francia, a novembre le fabbriche dell'Eurozona hanno segnato un tonfo (-1,7% su mese, -3,3% su anno). Non depongono bene per la crescita nel quarto trimestre, che ora gli economisti vedono ad appena lo 0,2%, come nel terzo. E nemmeno per l'inizio del 2019. Lo scenario principale parla di una stabilizzazione in corso d'anno. Ma, come sempre accade in Europa, i dati aggregati dell'Eurozona nascondono importanti differenze. Il superindice dell'Ocse, che anticipa di 6-9 mesi il ciclo, parla di un rallentamento della crescita in gran parte dei 30 Paesi membri, dagli Usa alla Germania e, nell'Eurozona, in particolare per Francia e Italia. Sull'economia tedesca, vittima nel terzo trimestre di una gelata sull'auto causa nuovi standard di emissioni, si saprà qualcosa in più oggi con la pubblicazione del Pil 2018 (atteso a 1,5% dopo il 2,2% del 2017). Dopo il -0,2% del Pil nel terzo trimestre, peggior dato dalla grande crisi finanziaria di un decennio fa,

Il calo della produzione industriale

Variazioni % a novembre 2018 in Area Euro

	DA UN MESE	DA UN ANNO
Irlanda	-7,5	-9,1
Germania	-1,9	-5,1
Portogallo	-2,5	-2,9
Spagna	-1,6	-2,8
ITALIA	-1,6	-2,6
Francia	-1,3	-1,9
Lussemburgo	-0,8	-1,8
Lettonia	1,0	-0,6
Paesi Bassi	0,0	0,3
Finlandia	0,4	1,6
Malta	2,6	2
Slovenia	-0,2	2,5
Lituania	-1,9	2,9
Grecia	3,1	3,1
Slovacchia	-0,9	3,3
Estonia	4,5	7,9
Eurolandia	-1,7	-3,3

Fonte: Eurostat (dati di Austria, Belgio e Cipro non disponibili)

Ovunque è incertezza. Con preoccupazione si guarda al negoziato Usa-Cina

La Germania attende oggi i dati sul Pil, dopo la gelata sull'auto del terzo trimestre

gli economisti si attendono un +0,4% nel quarto e lo stesso per i primi tre mesi del 2019. Ma nessuno esclude brutte sorprese, con ordini in calo e un export verso la Cina crollato del -15,6% a dicembre: una recessione tecnica nel motore economico d'Europa è possibile. L'Italia, col Pil in calo nel terzo trimestre, è la prima a rischiare una recessione, anche se nella media delle previsioni potrebbe segnare +0,1% nel quarto, evitandola di un soffio. Ovunque è incertezza: e se le stime italiane sono in buona parte appese a quelle tedesche, tutti osservano con preoccupazione il negoziato fra gli Usa di Trump e la Cina. •

Le migliori veronesi

	ieri	var. anno	var.
Banco Bpm	1,9264	-2,11%	-2,39% ▼
Cattolica Assicurazioni	7,51	5,7%	0% =
Dobank	11,59	25,37%	2,11% ▲

Retrosceca

La battaglia sui dati tra Grezzana che dice no e Bovolone che si sfilà

Zuc

PROROGATO A GIOVEDÌ IL PROVVEDIMENTO ANTI-SMOG



L'allerta arancione prosegue per un pelo: ieri infatti c'è stato un dietro le quinte significativo tra Comune e Arpav alla luce dei dati dello smog che continua a restare sopra la soglia dei 50 microgrammi da molti giorni. In particolare, l'allerta è proseguita perché i limiti sono stati sfiorati da oltre 4 giorni. Solo che nella stazione di rilevamento del Giarol Grande, quella di riferimento per Apav, venerdì 11 il dato era proprio di 50 microgrammi per metro cubo. E 50 è un dato che va considerato sopra o sotto la soglia? Fosse stato ritenuto un «non sfioramento», si sarebbe interrotta la serie dei giorni consecutivi e sarebbe finita l'allerta arancione. Ma così non è stato. Per contro, va anche detto che per un pelo Verona ha anche evitato l'allerta rossa, molto più severa rispetto a quella arancione con ulteriori divieti (stop anche ai veicoli commerciali per esempio): l'allerta rossa scatta dopo 10 giorni consecutivi di superamento delle polveri e la città, sempre con riferimento a Giarol Grande, è arrivata a

nove, cioè da sabato 5 gennaio. Un giorno in più dunque e Verona sarebbe stata bloccata come Padova e Venezia. Oltre a Verona, l'allerta arancione coinvolge altri 15 Comuni dove dovrebbero fermarsi gli Euro 4 diesel, sempre che i sindaci non deroghino. Per esempio il sindaco Alberti di Grezzana ha già detto che secondo i suoi tecnici comunali lo stop ai diesel non è necessario mentre il sindaco di Bovolone Mirandola che aveva aderito su base volontaria ha rivelato: «Non bloccheremo i diesel euro 4; essendo, questa, un'azione che dovremmo prendere in forma volontaria e non obbligatoria, abbiamo preferito non impedire ai nostri cittadini di muoversi liberamente». E secondo il consigliere Flavio Tosi, «il sindaco Sboarina non è obbligato da nessuno a imporre il blocco dei diesel Euro 4, tanto che a Grezzana il sindaco Alberti non si adegua agli indirizzi regionali, non vincolanti. Sboarina cominci a mostrare un po' di personalità e finalmente si comporti da sindaco autonomo e coraggioso. I veronesi non meritano un Don Abbondio a Palazzo Barbieri».

Arsenale

Terzo ricorso di Italiana Costruzioni

Salgono a tre i ricorsi presentati da Italiana Costruzioni contro il Comune sulla riqualificazione dell'Arsenale. L'ultimo è stato notificato l'8 gennaio scorso e punta ad annullare la delibera di giunta numero 316 del 29 ottobre 2018 con cui teoricamente l'amministrazione prendeva atto degli indirizzi usciti dalla Commissione temporanea sull'Arsenale e dello studio del Politecnico di Milano sulle destinazioni future all'interno del compendio. Proprio ieri gli uffici hanno pubblicato la determina che costituisce il Comune in giudizio contro Italiana Costruzioni.

In precedenza (31 ottobre 2018) la ditta aveva impugnato anche la delibera del Consiglio comunale numero 31 del 21 giugno 2018 con cui l'assemblea adeguava le previsioni sull'Arsenale contenute in Variante 23. Infine, è ancora pendente al Consiglio di Stato il primo ricorso contro la revoca del project financing della giunta Tosi, già bocciato dal Tar.

«La strategia è chiara», dice Michele Bertucco consigliere di Verona e Sinistra in Comune: «bombardare la città di ricorsi nella speranza di fare arretrare il Consiglio rispetto alla decisione già presa».

PALAZZO BARBIERI. La manifestazione dei gruppi ispirati all'estrema destra si terrà sabato al Teatro di piazza Cittadella

Concerto Palach allo Stimate Il Consiglio dà il patrocinio

Maschio presidente dell'aula:
«Doveroso ricordare il martire»
Bertucco e Benini: «Figuraccia
internazionale di Verona»

Enrico Santi

Anche il Comune, dopo la Provincia, concede il patrocinio al concerto, contestato per la sua matrice ritenuta di estrema destra, in occasione dei 50 anni dalla morte di Jan Palach, il giovane studente di Praga che si diede fuoco in piazza San Venceslao per protestare contro l'occupazione sovietica. L'evento si svolgerà sabato in un luogo non ancora reso noto ufficialmente, ma che secondo indiscrezioni sarà il teatro Stimate, vicino a piazza Cittadella.

La decisione è stata presa dalla maggioranza di Palazzo Barbieri nella riunione del capigruppo. Hanno votato a favore Fratelli d'Italia, Forza Italia, Lega, Battiti e Verona Pulita. Contro la richiesta, presentata dall'associazione Nomos-Terra e identità, si sono invece espressi Pd e Verona e Sinistra in Comune. Erano assenti i capigruppo di Movimento 5 Stelle, Lista Tosi e Verona Domani.

A caldeggiare il patrocinio è stato Ciro Maschio, deputato

di Fratelli d'Italia e presidente del Consiglio comunale. «Jan Palach», spiega, «è un simbolo di libertà contro tutte le dittature ed è giusto commemorarlo, suona strano che qualcuno protesti, anzi che fare altrettanto. Inoltre il ricavato dei biglietti sarà devoluto alle vittime delle alluvioni in Veneto». E aggiunge: «La campagna di demonizzazione fomentata da frange della sinistra è un motivo in più per concedere il patrocinio, al di là delle nostre diverse appartenenze politiche o culturali rispetto ai promotori, e dispiace che qualcuno abbia alimentato un clima da caccia alle streghe arrivando a etichettare falsamente come "nazi rock" il concerto e i gruppi invitati». Il presidente Maschio, durante l'incontro, si è impegnato a chiedere conferma del luogo del concerto e una copia dello statuto dell'associazione Nomos.

«Ovviamente», precisa Maschio, «se ci fossero prese di posizione censurabili il Consiglio comunale non esiterebbe a esprimere una ferma condanna, ma ritengo che tutti abbia-



Il Teatro Stimate di via Montanari, affacciato su piazza Cittadella: qui si terrà il concerto. FOTO MARCHIORI

**Protesta anche
l'Anpi. E l'Aned:
«Da respingere
operazioni
di revisionismo
storico»**

no la maturità di capire che si tratta di un evento benefico per ricordare un martire per la libertà».

Michele Bertucco, di Verona e Sinistra in Comune, e Federico Benini, capogruppo del Pd, stigmatizzano, invece, la decisione parlando di «altra figuraccia internazio-

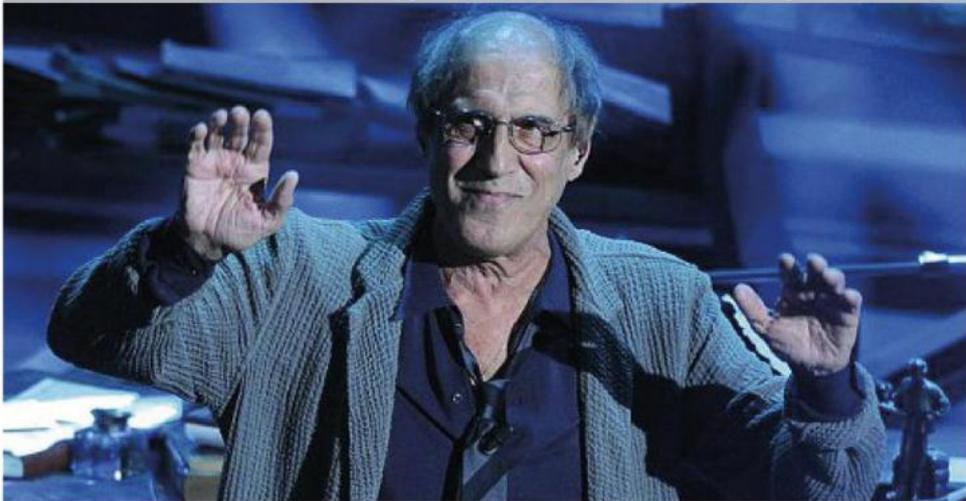
nale per la città che si mostra incapace di distinguere una commemorazione di un eroe della democrazia da una bieca strumentalizzazione politica, poiché, contro gli appelli internazionali, si decide di patrocinare un concerto di chiaro stampo estremistico che con la memoria di Jan Palach e con gli alluvionati non ha niente a che fare». E affermano: «Nomos è una associazione della galassia dell'estrema destra presieduta da un attivista di Forza Nuova, formazione neofascista, e l'operazione è così trasparente che gli organizzatori si rifiutano di rendere noto il luogo del concerto».

Contro il patrocinio pubblico alza la voce Ennio Trivellini, presidente della sezione veronese dell'Aned, Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti: «Azioni di revisionismo storico sono da respingere, soprattutto nell'avvicinarsi del Giorno della Memoria».

Protesta anche il Comitato provinciale Anpi, Associazione nazionale partigiani d'Italia. «È oltraggioso», scrive il presidente Tiziano Gaggi, «qualsiasi collegamento fra gruppi di estrema destra e il giovane studente che sacrificò la vita nel nome della democrazia, della libertà e dell'umanità». ■

CORRIERE DI VERONA

Lo show di Celentano Primi due appuntamenti in diretta il 21 e il 22 gennaio



Il «**Molleggiato**» Cresce l'attesa in città per «Adrian», l'annunciato grande show di Adriano Celentano

**Adrian, doppietta «live»
Piano per il Camploy**

VERONA Adriano Celentano sta per arrivare, e ieri sera se n'è parlato perfino all'interno del Comitato per la Sicurezza e l'Ordine Pubblico. L'attesissimo show al Teatro Camploy sarà messa in onda «in diretta» su Canale 5 a partire dal 21 e 22 gennaio, due puntate l'una accanto all'altra, mentre le altre sette avranno cadenza settimanale.

a pagina 8

Banche e salvataggi

LO SCARTO TRA CARIGE E LE VENETE

di **Tommaso Dalla Massara**

Sarebbe utile tornare a sfogliare i quotidiani del 2 maggio 2016, per rileggere la nota ufficiale con cui Borsa Italiana comunicava la decisione di «non disporre l'inizio delle negoziazioni» sulle azioni della Banca Popolare di Vicenza, con la conseguenza che il provvedimento di ammissione alla quotazione sarebbe stato da considerarsi decaduto. Altra epoca.

Eppure il passaggio fu decisivo, perché segnava il momento esatto nel quale il Fondo Atlante tentava di far camminare con le proprie gambe una delle due banche venete e invece, in assenza di investitori disposti a rischiare, se ne trovava sulle spalle un peso ancor più insostenibile. Davvero altri tempi. La sorte di Veneto Banca non sarebbe stata differente.

Oggi di quei due istituti di credito non resta che l'ombra sbiadita delle insegne, che già nell'estate 2017 sarebbero state rimosse in gran velocità dal cessionario Intesa; insegne che in effetti erano diventate una «damnosa hereditas» di cui liberarsi.

La *débâcle* del maggio 2016 segna un punto decisivo per comprendere l'enorme differenza che intercorre tra la situazione nella quale si trova oggi Carige e quella in cui versavano, al tempo, le banche venete.

Di recente su Carige è intervenuto un solerte commissariamento da parte della [Banca Centrale Europea](#). Lo schema di salvataggio dello Stato appare, inoltre, quello che già fu adottato per Monte Paschi.

[continua a pagina 3](#)

 **L'editoriale**

Venete-Carige, la differenza

SEGUE DALLA PRIMA

Questa ultima è banca di sistema e, in quanto tale, «too big to fail» (troppo grande per fallire). Invece le banche venete erano non troppo piccole, ma di certo sufficientemente piccole per fallire. L'esito sembra quello per cui Monte Paschi e Carige, sebbene assai malandate, resistono e resisteranno, mentre delle banche venete rimangono, per l'appunto, soltanto le ombre sbiadite delle vecchie insegne. Il nodo fondamentale cui occorre risalire se si vuole impostare una riflessione – con il senno di poi, che di regola abbonda – intorno alla questione degli istituti veneti è pertanto rappresentato dall'essere state banche non troppo piccole, ma non abbastanza grandi; e inoltre banche per azioni, ma non quotate in Borsa. Che poi gli azionisti fossero anche correntisti (e tanto peggio se con cospicui affidamenti «baciati») ha fatto il resto. Viene in mente il paradosso di Münchhausen, ossia la storia di quel barone che avrebbe voluto salvarsi acciuffandosi lui stesso per i capelli: proprio così avrebbero dovuto fare le banche venete. E infatti non accadde. Ma torniamo all'oggi. In una prospettiva nella quale possa profilarsi qualche pacificazione sociale – e ciò in specie nella misura in cui gli indennizzi arriveranno davvero nelle tasche degli ex azionisti – una riflessione più pacata bisognerà pur che venga sviluppata intorno a una seria riprogettazione dell'assetto bancario-finanziario di un territorio composto di tre regioni economicamente rilevanti, però rimaste a corto di istituti di credito «nel» territorio. Beninteso, nulla v'è di male in ciò (verrebbe anzi da aggiungere che sia un bene), purché si vedano operare davvero istituti di credito «per» il territorio.

Tommaso Dalla Massara

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Altri tre giorni di stop ai diesel Euro 4

A Verona e in altri 14 comuni della provincia allerta «arancio» fino a giovedì. Grezzana si r

VERONA Per il capoluogo e la sua cintura urbana (quindici comuni, da Fumane fino a San Giovanni Lupatoto, passando per Mezzane di Sotto e Villafranca) resta l'allerta «arancione». Altri tre giorni di stop, quindi, esteso anche ai veicoli non commerciali motorizzati diesel Euro 4, da domani fino giovedì incluso, in attesa del nuovo bollettino che l'Arpav emetterà quel giorno e che sarà valido da venerdì a lunedì. Il divieto di circolazione vale dalle 8,30 alle 18,30, a meno che gli automobilisti non rientrino nella lunga serie di deroghe in vigore, ben 33. Stop anche a stufe e caminetti alimentati a legna, se non di classe energetica tre stelle o superiore. C'è a chi è andata peggio: Venezia e Padova, con il proprio hinterland, sono entrate ieri nell'«allerta rossa». Ciò significa un ulteriore giro di vite: divieto anche ai veicoli commerciali (limitatamente al mattino dalle 8,30 alle 12,30) e stop al riscaldamento a biomassa fino alle «4 stelle».

Per Verona e i comuni della prima periferia, pesano i sei giorni di sfioramento consecutivi al tetto di polveri sottili pm10 da sabato 5 a giovedì 10 gennaio. Ma c'è anche una buona notizia, almeno in termini relativi: venerdì 11 la stazione del Giarol Grande, che misura le Pm 10 tra Porto San Pancrazio e San Michele Extra si è fermata a una media giornaliera di 50 microgrammi per metro cubo. Ossia, esatta-



mente la soglia limite. Secondo gli accordi del bacino padano, non è da considerare uno sfioramento. Certo, il dato non è esaltante e conferma come il 2019 non sia avviato certo nel migliore dei modi parlando di qualità dell'aria. Anche perché sono seguiti due giorni, sabato 12 e domenica 13 sempre oltre il limite (sabato ben 74 microgrammi per metro cubo al Giarol Grande e 89 a Borgo Milano, secondo dato più alto da inizio anno dopo gli oltre cento registrati in entrambe le stazioni il giorno dell'Epifania).

Questo significa che nel prossimo «giorno di controllo» Verona eviterà ancora una volta l'allerta rossa. Ma, se ci saranno altri due sfioramenti, proseguirà ancora quella arancione.

Purtroppo, ancora una volta il meteo non verrà in aiuto

Pericolo scampato
In città non scatterà l'allerta «rossa», che ferma anche i diesel Euro 4 commerciali

in tempi utili, dato che la prima perturbazione è attesa proprio nella giornata di giovedì, con pioggia in città e neve attorno ai mille metri. Prima di allora, si confida nel vento, che già ieri dovrebbe aver abbassato un po' le polveri sottili. L'unica novità riguarda Bovolone, città che ha aderito volontariamente all'accordo e che esce dalla fascia arancione per posizionarsi nella verde: nessun blocco auto. «Verde» anche Legnago, grazie a un mancato sfioramento la scorsa settimana. Molti sfioramenti registrati

anche a San Bonifacio, ma il centro non rientra tra quelli a rischio blocchi, mentre a Grezzana il sindaco ha scelto di non firmare l'ordinanza. Il divieto vale quindi nei seguenti comuni: Verona, Bussoleto, Buttapietra, Castel d'Azzano, Fumane, Lavagno, Mezzane di Sotto, Negrar, Pescantina, San Giovanni Lupatoto, San Martino Buon Albergo, San Pietro In Cariano, Sommacampagna, Sona, Villafranca.

Con i controlli da parte dei vigili, sono arrivate a otto, intanto, le auto multate. Le sanzioni sono state elevate tra sabato e domenica (giorni in cui sono in vigore, in caso di allerta, le restrizioni), mentre nella giornata di ieri non risultano nuovi verbali. Il divieto riguarda molte persone: 80 mila i veicoli diesel a motore Euro 4 registrati all'Ad. Intanto l'ex sindaco Flavio Tosi, da sempre contrario ai blocchi del traffico torna ad attaccare il primo cittadino Federico Sboarina. «In perseverante assenza di coraggio - dice - ancora una volta si copre dietro il paravento della Ragione e scarica il barile della sua codardia politica sui più deboli: cittadini, lavoratori e imprese. Il blocco si poteva evitare, come ha fatto, nella nostra provincia, il comune di Grezzana. Sboarina cominci a mostrare un po' di personalità: i veronesi non meritano un don Abbondio a palazzo Barbieri».

Davide Orsato
© A PRODUZIONE RISERVATA

In tangenziale a passo d'uomo

Sciopero dell'autotrasporto Traffico in tilt a Verona sud per venti manifestanti

VERONA Mano destra che «strizza» la leva del cambio, piede sinistro pigiato sulla frizione, fino in fondo. Ma l'ebbrezza provocata dal passaggio dalla prima alla seconda marcia, dura lo spazio di pochi secondi. È già tempo di schiacciare di nuovo il freno per evitare un tamponamento che potrebbe solo aggravare ulteriormente una mattinata iniziata all'insegna del traffico. Ore 9 di lunedì 14 gennaio in zona Quadrante Europa: interminabile serpentine di veicoli incolonnati proprio di fronte all'ingresso dell'Interporto.

È l'effetto dello sciopero nazionale indetto dai sindacati dei lavoratori dell'autotrasporto merci per protestare contro le modifiche al regolamento europeo sugli orari di lavoro e di riposo degli autisti. Al centro dell'aiuola della grande rotonda di via Sommacampagna, una ventina di manifestanti con volantini e bandiere dei tre sindacati confederali: Fit Cisl, Uiltrasporti e Filt Cgil. Nessun blocco, ma basta avvicinarsi ai finestrini di ogni singolo mezzo in transito per congestionare la viabilità in tutta la zona Sud della città. I rallentamenti, ieri, iniziavano già in via Albere e a Caselle di Sommacampagna la situazione era la stessa. «Entro qualche settimana il Consiglio Europeo è chiamato a pronunciarsi sulle modifiche al Regolamento Cee 561/2006 - spiega-

vano i rappresentanti delle tre sigle, Raffaello Fasoli (Cgil), Gianluca Di Filippo (Cisl) e Roberto Canegrati (Uil) - . Le modifiche comportano inaccettabili cambiamenti sulle condizioni di lavoro dei camionisti che si vedranno costretti a riposare dopo tre settimane di lavoro ininterrotte solo da 24 ore domenicali. Qui, oltre al rischio per la salute degli autotrasportatori, stiamo parlando anche di sicurezza stradale perché un autista stravolto, è un pericolo per tutti».

Polizia municipale chiamata al superlavoro per cercare di evitare la paralisi, ma il serpentine procedeva a rilento stritolando tra le sue spire la pazienza di chi non sapeva nulla dello sciopero e si è trovato imbottigliato nel traffico. E allora vai di clacson e maledizioni urlate nel silenzio ovattato del proprio abitacolo. Inutile valvola di sfogo: per percorrere le poche centinaia di metri tra l'ingresso del Consorzio Zai e la rotonda all'ingresso del Quadrante, ci voleva più di mezz'ora. Sul posto anche Digos e carabinieri, ma tutto si è svolto nella relativa calma. Alle 10, come previsto, il presidio è stato smobilitato e la viabilità è tornata rapidamente a scorrere. Prima della seconda tranche di protesta e volantinaggio, dalle 16 alle 19. Frizione, cambio, freno. Si ricomincia.

E.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Atterrato
Una delle prime immagini di Cesare Battisti appena atterrato a Roma dopo l'estradizione

«Da delinquente arrogante a politico Vi racconto le prime rapine di Battisti»

Il ricordo di Cavallina, il suo ex capo. E Sabbadin piange: l'ho visto e ho pensato a mio padre

Il quadro

● Il dolore e l'emozione di Adriano che ricorda il padre. Lino Sabbadin, macellaio ucciso il 16 febbraio 1979 a Santa Maria di Sala, nel Veneziano

● Uno dei 4 ergastoli di Cesare Battisti porta il nome di Sabbadin

● E poi c'è il capo di Battisti, il veronese Arrigo Cavallina che ha già scontato la sua pena: era il perno dei Pac, proletari armati per il comunismo

VENEZIA «Quando l'ho visto uscire dall'aereo il pensiero è corso a mio padre. E ho pianto». Adriano è il figlio di Lino Sabbadin, il macellaio ammazzato il 16 febbraio 1979 a Santa Maria di Sala, nel Veneziano. Porta il suo nome uno dei quattro ergastoli a cui è stato condannato Cesare Battisti. «Dopo tanti anni avevo perso la speranza che potesse essere catturato», racconta Adriano. Anche sua madre Amalia Spoloare ha visto in televisione quell'arrivo. «Il suo stato d'animo era alle stelle - racconta il figlio -. Questa cattura per me è una soddisfazione». Risveglia dolori e memorie, il ritorno in Italia dell'ex terrorista.

«Ogni tanto appare un fantasma dal passato che probabilmente non ha nessuna intenzione di seguirmi... Questo fantasma si chiama Cesare Battisti». Arrigo Cavallina vorrebbe abbassare la saracinesca della memoria. Lui - a differenza di Battisti - ha pagato con la galera, fino all'ultimo giorno di pena. Era il «capo» di Battisti, il veronese Arrigo Cavallina. Perno di quel Pac - i proletari armati per il comunismo - di cui, prima della dissociazione, fu uno dei fondatori. Sa, Cavallina, che non avrà mai l'espiazione della memoria. «Battisti di suo era un delinquente di non grande calibro. Con me ha creduto di diventare anche politico. I suoi atteggiamenti, in



I volti
A sinistra Adriano Sabbadin mostra la foto del padre Lino, in alto Arrigo Cavallina, ex terrorista

“Sabbadin Dopo tanti anni avevo perso la speranza che lo catturassero

ogni apparizione, non facilitano un ragionamento sereno. Mi dispiace molto riconoscerlo, ma si mostra proprio antipatico e arrogante...». Si conobbero nel carcere di Udine, Cavallina e Battisti. Era il 1977 e Battisti in cella ci era finito per reati comuni. Cavallina lo iniziò ideologicamente al Pac. La vita, poi, li ha portati su fronti opposti. Cavallina si dissociò dal terrorismo, fece anni di galera. Il suo percorso è stato quello cattolico e del volontariato in carcere. Dell'amicizia con quell'ex compagno che a differenza sua ha scelto la latitanza, non c'è traccia. «Si è incrinata quando l'ho visto cambiare, quasi rifugiandosi dietro a una maschera, forse per reggere ai traumi di quello che stavamo facendo e anche per l'infelicità di nuovi entrati o simpatizzanti del gruppo...». Arrivò a

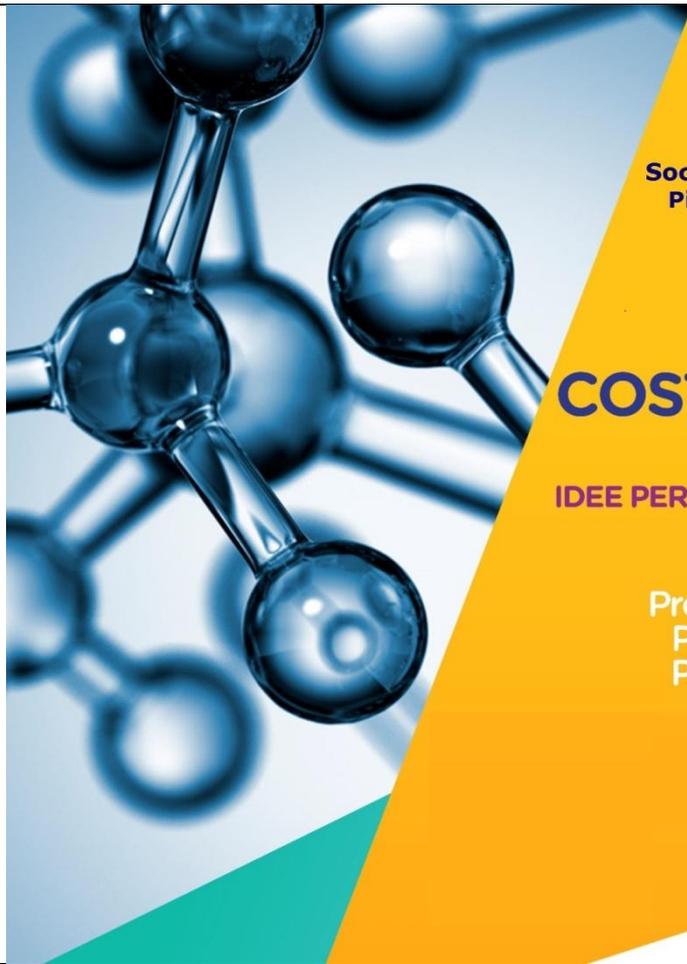
Verona con Cavallina, Battisti. E con l'amore di due donne, che lo nascosero e lo coprirono. Era il 14 aprile 1978 quando Battisti prese parte per la prima volta a un'azione dei Pac in città. Lui e altri cinque entrarono in un ufficio postale con pistole, fucile e alcune bottiglie incendiarie. Portarono via oltre 5 milioni di lire. Un mese e tre giorni dopo un'altra rapina, in un supermercato. Seguivano una cadenza quasi «impiegatizia», i colpi dei Pac a Verona. Uno ogni mese e mezzo. Il 22 luglio 1978 rapinarono un altro supermercato. Oltre ai 5 milioni in cassa si fecero dare anche le 30 mila lire che uno dei clienti aveva in mano per pagare. Cesare Battisti c'era anche il 7 agosto del '78, quando in sette - tutti armati - si fecero consegnare quasi 7 milioni di lire in un ufficio postale a San Zeno. Passarono

due mesi. E i Pac, a Verona, alzarono il tiro. Le rapine lasciarono il posto a un attentato. Il 24 ottobre 1978, Cesare Battisti e altri due ferirono con tre colpi di pistola un agente del carcere e in città venne diffuso un volantino dal titolo inequivocabile: «Un serio avvertimento al tessuto carcerario di Verona».

Soldi e armi. Era soprattutto questo che i Pac andavano cercando a Verona. E Battisti, in quegli anni, non mancava mai. Entrò anche lui, il 15 dicembre 1978, nelle stanze della Polfer alla stazione di Porta Vescovo. Legarono il poliziotto di guardia e gli presero la Beretta d'ordinanza. Non santificavano le feste, i Pac. E tornarono alle rapine l'Epifania del 1979. Poco più di 7 milioni e mezzo alle poste di via Sangalli. Ma c'è un altro reato di cui Battisti è accusato a Verona. La detenzione di due Kalashnikov «con i quali - scrive la corte d'appello di Milano nella condanna - si esercitavano al tiro all'interno di alcune grotte situate nei pressi della città». Esercitazioni che avevano un fine preciso: «impraticarsi nell'uso di dette armi» per l'omicidio di un sostituto procuratore meneghino, che non avvenne per uno dei tanti arresti nei quali incapopò Formai ex latitante Cesare Battisti.

**Angiola Petronio
Andrea Rossi Taroni**
© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONVEGNO



VERONA

19 Gennaio ore 14.30

**Società Letteraria di Verona
Piazzetta scalette Rubiani 1
(adiacente Piazza Bra)**

COSTITUZIONE E SCIENZA

IDEE PER UNA RICERCA LIBERA

Relatori

**Prof. Roberto Battiston
Prof. Roberta Siliquini
Prof. Giampietro Ferri**